

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

---

ANNUARIO ACCADEMICO  
1921-22

---

PARTE II.

---



PAVIA

PREM. STAB. TIPOGRAFICO SUCC. BIZZONI

CORSO VITTORIO EMANUELE, 73

1922

**CAMILLO SUPINO**

PROFESSORE ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA

---

# **IL PROLETARIATO ALLA CONQUISTA DEL POTERE**

---

**DISCORSO INAUGURALE**

dell' Anno Accademico 1921-1922

---





Toccato a me l'alto onore di parlare in questa solenne circostanza davanti a voi, signore e signori, io non ho avuto un istante di dubbio sulla scelta dell'argomento. Ho pensato subito che per rendere un doveroso omaggio a questo Ateneo, a cui sono orgoglioso di appartenere, per assolvere nel modo migliore, che per me si potesse, il compito che mi era stato assegnato, io dovevo preferire, fra tutti i temi, che i miei studi erano in grado di suggerirmi, quello più vivo, più controverso, più affascinante e di maggiore attualità, per dimostrarvi che questa antica e nobile istituzione non vive appartata dalla vita nazionale, ma si occupa delle sue questioni più ardenti, cercando di portare un valido contributo al loro esame e alla loro soluzione. E considerando che le lotte sociali, scatenatesi con tanta violenza dopo la guerra, sono il fenomeno più grandioso del momento storico in cui ci troviamo e rivelano l'esistenza di un problema arduo, che dobbiamo in ogni modo risolvere se non vogliamo che la nostra civiltà vada sommersa, come erano divorati dalla Sfinge, di cui ci parla l'antica favola, quei passanti che non sapevano risolvere l'enigma da essa a loro proposto, mi sono detto che di queste lotte appunto e del loro significato più intimo e profondo avrei dovuto tenervi discorso.

S'intende, ma mi par bene dichiararlo in modo esplicito, che trattando un tale argomento in questo recinto sacro agli studi, io dovrò riferirmi soltanto agli interessi generali della collettività, escludendo di proposito ogni criterio ispirato a passioni di classe, di setta o di partito. Il che vuol dire, nel caso mio, incorrere nel rischio di essere a vicenda chiamato socialista dai liberali intransigenti e reazionario dai socialisti. Ma di ciò non m'importa, perchè mi preme piuttosto di seguire l'opinione del nostro sommo Francesco Ferrara, il quale soleva ripetere che quando entrava nell'università lasciava fuori della porta la politica.

# I.

Se fosse vero quello che sostengono certi conservatori ad ogni costo, volontariamente ciechi per non vedere, ottimisti per preconetto, che, cioè, ogni lotta di classe è un errore e che ad essa si dovrebbe sostituire una collaborazione di classi, il mio argomento sarebbe esaurito in poche parole, giacchè non c'è bisogno di spiegare ciò che si considera come aberrazione di menti ignare o di spiriti partigiani e basterebbe una semplice condanna di un'idea che si ritiene erronea e biasimevole. È evidente, però, che una perfetta identità d'interessi fra le due classi oggi in lotta, ossia fra capitale e lavoro, si può ammettere allorchè si mira ad accrescere la produzione, ma è assolutamente impossibile quando si tratta di dividere il prodotto, perchè l'uno non può avere di più se l'altro non ha di meno e le relazioni fra questi



due elementi non troverebbero un'adeguata spiegazione, se si facesse astrazione dai loro interessi contrastanti, come non si potrebbe capire la formazione dei prezzi nell'ipotesi di un'armonia d'interessi fra compratori e venditori, come non si potrebbero capire i conflitti politici nell'ipotesi che tutte le nazioni formassero un'unica grande famiglia.

La lotta di classe assume caratteri svariati e differenti aspetti, secondo la misura delle disuguaglianze sociali, secondo l'organizzazione più o meno compatta delle classi e secondo la potenza dello Stato, che deve regolare e controllare i conflitti d'interessi; ma essa è una realtà, sarebbe vano il negarlo. Finché gli operai, divisi, agiscono ognuno per conto proprio e non hanno la coscienza dei loro interessi comuni, il capitale afferma la sua superiorità incontrastata e si vale della sua potenza per tenere il lavoro in una condizione depressa e misera. Allora i salari sono bassi, talvolta appena sufficienti per far vivere di una vita stentata gli operai e le loro famiglie; la giornata di lavoro si prolunga per 12, 14 o anche 15 ore, superando i limiti di ogni resistenza umana; i fanciulli sono impiegati nelle fabbriche anche nell'età più tenera e le donne anche nei momenti più delicati della loro esistenza; nessuna distinzione c'è nelle occupazioni fra il giorno e la notte; si trascurano negli opifici le norme igieniche o i provvedimenti preventivi contro gl'infortuni; gli operai vecchi o divenuti invalidi sono spietatamente licenziati ed ogni remunerazione o sussidio vien loro negato in caso di malattia e nei momenti di crisi.

Ma quando la coscienza delle classi lavoratrici

si risveglia, quando esse si accorgono di avere degli interessi comuni, che sono in opposizione a quelli della classe capitalista, gli operai si associano fra loro per difendere questi interessi comuni, trattano uniti in blocco, da pari a pari, con gl' imprenditori, desistendo collettivamente dal lavoro sono in grado di arrecare all'industriale un danno maggiore di quello che egli avrebbe cedendo alle loro pretese e così riescono a mutare radicalmente a proprio vantaggio le condizioni del loro impiego nella produzione. I salari aumentano, vanno molto al di sopra di ciò che è strettamente necessario all'esistenza e tendono a stabilirsi in una certa proporzione col prodotto del lavoro. La giornata lavorativa diminuisce gradatamente in limiti sempre più ristretti. La contrattazione collettiva elimina tutto ciò che c'era di arbitrario nel contratto di lavoro e fissa per gli operai di una stessa industria o di una intera regione le norme per la loro assunzione e per il loro licenziamento, la remunerazione per l'orario normale e per le ore straordinarie, la paga per il lavoro di notte, di festa o per i cottimi, la durata del lavoro, le interruzioni per i pasti e le vacanze annuali, l'età e il numero degli apprendisti, le prescrizioni per l'area-zione delle fabbriche e per la difesa contro gl' infortuni.

E in tutti quei casi, in cui le condizioni per l'impiego del lavoro non possono essere fissate direttamente dalle parti, sono stabilite da una legislazione apposita, provocata anch'essa dalla pressione, che le masse organizzate esercitano sullo Stato. A questa pressione si deve quella complicata legislazione

sociale, che sorge e si sviluppa in tutti i paesi industriali, la quale impedisce che i fanciulli vengano impiegati troppo presto, in lavori pericolosi o faticosi, di notte, o senza andare a scuola, proibisce alle donne il lavoro troppo prolungato o in certe loro contingenze, limita anche per gli adulti la giornata di lavoro, vieta la diminuzione fraudolenta dei salari, nomina ispettori per la sorveglianza delle fabbriche, impone l'assicurazione contro le malattie o gl'infortuni e garantisce pensioni per la vecchiaia.

Che questa legislazione sociale sia l'effetto della pressione delle masse operaie organizzate e non venga largita spontaneamente dalla benevolenza delle classi superiori risulta evidente, secondo il Loria, dal fatto che se queste ultime fossero animate da così buone intenzioni non ci sarebbe bisogno di leggi apposite per obbligarle a fare ciò che farebbero di loro iniziativa, risulta confermato ampiamente dalla storia di questa legislazione sociale, la quale manca o è rachitica finchè gli operai sono dissociati, mentre si sviluppa rigogliosa ed efficace, allorchè le loro organizzazioni diventano potenti, e viene principalmente applicata non agli operai più poveri e più bisognosi di aiuto, ma a quelli più forti, più strettamente associati e dotati di larghi mezzi.

E se è benefica la lotta di classe, quando permette nuove conquiste ai lavoratori, è del pari benefica, anche quando spinge i capitalisti a resistere, giacchè il progresso sociale risulta da un giusto equilibrio di queste due forze opposte e sarebbe ugualmente turbato, tanto dalla resistenza trionfante delle classi detentrici del potere, che significherebbe

stagnazione e arresto di sviluppo, quanto dalla trionfante rivolta delle masse, che significherebbe anarchia, distruzione di ricchezza, avanzamento incerto ed irregolare. Difatti, anche dopo la guerra, i miglioramenti ottenuti dalle classi lavoratrici, sotto forma di aumenti sensibilissimi nei salari e di riduzione della giornata di lavoro fino alle otto ore, diventate generali in tutte le industrie, furono la conseguenza di agitazioni e di scioperi. Ma poichè le une e gli altri trovavano fragile resistenza nell'organismo economico, scosso e indebolito dall'immane conflitto mondiale, e ancor più fragile resistenza nei capitalisti arricchiti dalla guerra, diventati pavidì e timorosi perchè non sempre tranquilli nella loro coscienza, ogni conquista troppo facilmente raggiunta dagli operai, mentre non poteva dare affidamento di essere duratura, faceva intanto scatenare nuove agitazioni e nuovi scioperi per ulteriori conquiste che si auspicavano.

## II.

Ma che cosa desideravano ancora le classi lavoratrici? Ottenuti aumenti insperati di salario, disponendo di molte ore libere per la riduzione della giornata di lavoro, in possesso già da qualche tempo del suffragio universale, che garantiva la sovranità politica anche agli operai, essi aspiravano ad avere un'ingerenza diretta nella gestione delle imprese, a cui partecipavano come semplici organi subordinati, aspiravano a diventare classi dirigenti nel governo della nazione. L'aspirazione era più che legittima; ma i

mezzi adoperati per realizzarla non potevano essere, per necessità di cose, meno confacenti allo scopo. Per la conquista del potere nello Stato e nelle industrie c'era la volontà, sorretta dalla forza, ma mancava la capacità. E da tale contrasto tra la volontà e la capacità delle masse scaturiscono e trovano la loro logica spiegazione gli eventi sociali di questi giorni a noi più prossimi.

La conquista del potere nello Stato e nelle industrie da parte delle classi lavoratrici, che ne erano state sempre escluse, era la base programmatica della rivoluzione, che i dirigenti del partito socialista annunziavano dovesse scoppiare da un momento all'altro. Ma la rivoluzione non scoppiava mai, perchè mancavano le condizioni indispensabili alla sua buona riuscita. Giustamente osserva il Lassalle: *voler fare una rivoluzione è follia di menti poco mature, che non hanno nozione alcuna delle leggi storiche. Non si fa mai una rivoluzione. Non si può altro che riconoscere pubblicamente, giuridicamente e condurre logicamente a buon fine una rivoluzione, che è già penetrata nei rapporti materiali di una società.* Ora la guerra aveva modificato la composizione del proletariato, aveva fatto diminuire, con le morti, con le ferite e con le malattie, il numero degli operai abili ed aveva accresciuto di molto gli operai non qualificati, impiegati nelle industrie belliche, le quali richiedevano degli atti semplici, facili, sempre uguali. E la prevalenza delle masse ignoranti, indisciplinate e mosse dalle più cieche passioni, mentre rendeva loro sempre più inaccessibile il potere, le spingeva istintivamente ad esigere mutamenti utopistici ed

immediati, rinunciando ai programmi, che fanno dipendere l'emancipazione finale da condizioni che soltanto una lenta e labororiosa evoluzione può creare.

Per questi cambiamenti utopistici ed immediati c'era un paese che offriva il modello, la Russia, ed ecco le nostre classi popolari e i loro dirigenti infatuarsi per quel modello, gridare ad ogni momento *viva Lenin* e citare in ogni occasione la nazione che aveva instaurata la dittatura del proletariato. Che cosa era successo in Russia? Avevano detronizzato ed ucciso lo czar, il che era facile; avevano espropriato i capitalisti ed i proprietari di terre, e anche questo non presentava certo grandi difficoltà; ma le difficoltà sorsero quando si trattò di organizzare un nuovo sistema economico basato sul comunismo. La trasformazione della produzione capitalista, dice il Kautzky, che è il rappresentante più rigido del socialismo marxista, comprende due momenti: l'abolizione della proprietà privata e la creazione di una nuova organizzazione economica. Il primo è molto semplice. Anche nei tempi anteriori ai nostri si possono citare esempi numerosi di espropriazioni di commercianti, di banchieri o di usurai da parte dei signori feudali, dei principi o del popolo. Filippo il Bello in Francia, al principio del secolo XIV, aveva espropriato l'ordine ricchissimo dei Templari. Ed anche prima che si parlasse di socialismo si consideravano come benefattori dell'umanità i briganti che rubavano ai ricchi per dare ai poveri. Ma il secondo momento è assai meno semplice. La produzione odierna è un organismo meraviglioso, che ha per testa il capitalista. Abolire il capitalismo significa creare un organismo, che fun-

zioni ugualmente bene, se non meglio, senza la testa capitalista. A tal uopo è necessario dare un assetto ordinato ed armonico alle più disparate industrie; disporre di dirigenti abili e coscienziosi, che agiscano senza il movente dell'interesse personale; avere una classe operaia ligia al dovere, disciplinata, che sappia distinguere i capi istruiti e retti dai demagoghi ignoranti e senza scrupoli. Ora questi due momenti, che devono essere intimamente legati, se non si vuole andare incontro al caos, furono a viva forza separati dai bolscevichi giunti al potere, i quali espropriarono senza organizzare e condussero il paese alla fame e alla rovina.

Ma dei due atti del terribile dramma russo la classe lavoratrice italiana non conobbe che il primo e pensò che la conquista del potere non esigesse preparazione di sorta e volesse dire soltanto espropriare capitalisti e proprietari. Non fu informata dell'esito del secondo atto, e si fece di tutto per occultarglielo, non seppe dell'arresto della produzione, dello sfacelo dei mezzi di trasporto, della diminuzione dei consumi, del rifiorire delle speculazioni più esose, del risorgere di nuove classi sociali in luogo di quelle abolite. Seppe soltanto che in Russia il proletariato era al potere, o per dir meglio c'erano pochi che comandavano in suo nome, e credette di poter fare altrettanto in Italia. E per ottenere questo scopo non mancarono qua e là tentativi di rivolte, che furono presto repressi, perchè il buon senso italiano giudicò che non si risolveva nulla, ripartendo in modo diverso la ricchezza esistente, se contemporaneamente non si trovava un sistema per continuare a produrne in maggior quantità.

## III.

Accortosi il partito socialista che il cambiamento del regime economico non si poteva conseguire con un mutamento del regime politico, tentò di raggiungere lo stesso fine per altra via; e approfittando della vertenza dei metallurgici, che si trascinava da parecchi mesi, li spinse all'occupazione delle fabbriche, la quale cominciò il 30 agosto 1920 e si estese nei giorni successivi a tutti gli stabilimenti siderurgici e meccanici e anche a gran parte delle piccole officine, specialmente nell'Italia settentrionale. Credevano gli operai di avere in questo modo conquistato duramente le aziende in cui erano impiegati. Ma si accorsero ben presto che il lavoro manuale non può agire da solo, che esso ha bisogno della cooperazione di capitalisti, d'imprenditori, di direttori, di tecnici e di un numeroso personale amministrativo, per prendere ad ogni momento ardite e pronte iniziative, per organizzare la produzione, per far venire le materie prime dalle più lontane regioni, per cercare un esito ai prodotti compiuti e per combinare le operazioni finanziarie inerenti all'andamento e allo sviluppo di ogni impresa. La fabbrica, privata delle menti direttive, affidata ai soli lavoratori manuali, non funzionava più, e gli operai si avvidero ben presto che col loro gesto avevano spezzato l'organo, che dava loro la vita, che dava valore all'attività delle loro braccia.

Ed allora i dirigenti delle masse dettero un nuovo orientamento all'agitazione e dichiararono che l'occupazione delle fabbriche era una forma speciale di lotta economica, intesa, non a raggiungere un rivol-



gimento politico e sociale; ma ad ottenere una maggiore ingerenza degli operai nella gestione delle imprese col controllo delle industrie. Le fabbriche furono sgombrate e la commissione paritetica, espressamente nominata per stabilire le modalità concrete di questo controllo, iniziò i suoi lavori. Ma non riuscì a mettersi d'accordo, perchè gl' industriali non lo volevano, o intendevano attuarlo, riducendolo ai minimi termini, e i rappresentanti degli operai ondeggiavano incerti fra due tesi contraddittorie, in quanto da un lato volevano che il controllo servisse ad interressare i lavoratori al buon andamento della produzione, contribuendo ad accrescerla, mentre dall'altro intendevano che esso dovesse portare alla gestione collettiva delle imprese, alla socializzazione dei mezzi produttivi, all'eliminazione degl' industriali e dei capitalisti.

A me non interessa in questo momento di esaminare in che maniera il controllo possa istituirsi, se esso diventerà legge dello Stato e come potrà funzionare a vantaggio della produzione. Mi preme soltanto di osservare che un controllo efficace presuppone insieme ad un sincero spirito di collaborazione, un certo grado d'istruzione e di competenza tecnica da parte degli operai, acciocchè essi vogliano e sappiano capire il meccanismo delicato e complesso che intendono controllare. E poichè l'ignoranza delle masse non consente loro di partecipare utilmente alla direzione delle aziende, gli organizzatori hanno dato un fine utopistico al controllo da essi propugnato, trasformando uno strumento di ricostruzione in uno strumento di distruzione.

E' la politica sempre seguita in questi ultimi tempi dal partito socialista. Esso ha predicato agli operai che dovevano lavorare il meno possibile e non risparmiare affatto, ha provocato nell'agricoltura scioperi continui, proclamandoli nei momenti più delicati della semina e del raccolto, ha provocato scioperi ed ostruzionismi nelle industrie che prosperavano e che avevano abbondanza di ordinazioni, rendendole ineseguibili, ha incitato ad interruzioni di lavoro ovunque, riducendo la produzione, disorganizzandola o facendola diventare più costosa. Non potendo far assurgere gli operai, mancanti di cultura, alla gestione delle imprese, il partito socialista si limitava a rovinarle, come non potendo far assurgere gli operai al potere politico, si limitava a minare le basi dello Stato, dissestando i servizi pubblici, incitando i funzionari all'indisciplina, sabotando il parlamento, impedendo in ogni modo la restaurazione finanziaria, inscenando per più futili motivi scioperi generali di protesta, promuovendo azioni politiche da parte dei sindacati operai in contrasto colle direttive del governo, suscitando tumulti e rivolte senza scopo e violando in ogni maniera la libertà dei cittadini appartenenti ad altri partiti.

Per reprimere questa vana politica, che non conduceva alla rivoluzione, che non vantaggiava nessuno e che danneggiava tutti, avrebbe dovuto intervenire lo Stato, unico rappresentante legittimo degli interessi collettivi, al di sopra di ogni criterio partigiano. Ma lo Stato, incerto, debole e timoroso, lasciava fare e non reagiva, fino a che il paese, stanco e giunto agli estremi limiti della pazienza, non reagì per conto suo

per mezzo del movimento fascista, di cui non ho bisogno di parlarvi, trattandosi di un fenomeno troppo recente, a voi tutti ben noto, e di cui si può dire soltanto che esso ha esplicito per ora un programma puramente negativo ed ha posto un freno alla violenza da un lato, col contrapporvi la violenza da un altro lato. Andando origine ad episodi numerosi di guerra civile nelle varie regioni d'Italia, i quali continuano a manifestarsi tuttora, ad onta degli accordi per la pacificazione stipulati fra le parti contendenti.

#### IV.

Ma i moti rivoluzionari, per quanto impulsivi e mal diretti, rivelano sempre qualche grosso peccato delle classi dirigenti, qualche grave infrazione da parte di esse alla suprema legge della solidarietà sociale, mentre la reazione, per quanto legittima e giustificata, non è in grado per sè stessa di risolvere alcun problema. Se le classi lavoratrici, incapaci di esercitare il potere nello Stato e nelle industrie, hanno avuto di fronte a quello e a queste una condotta deleteria e distruttiva, le loro aspirazioni non cessano per ciò dall'essere sacrosante, i loro diritti non hanno subito prescrizioni. I metodi erronei, seguiti per raggiungere lo scopo, non lo fanno scomparire; impongono soltanto di seguire altri metodi. Ed è perfettamente giusto che anche gli operai partecipino direttamente al potere politico, s'intende insieme alle altre classi sociali, a parità di condizioni, e non già per instaurare una dittatura del proletariato, che è semplicemente un controsenso, una dit-

tatura non potendo mai essere che esclusivamente personale. Come è perfettamente giusto che gli operai partecipino in qualche modo alla direzione delle aziende; quando il lavoro non sia più trattato, secondo criteri individualistici ormai sorpassati, a guisa di una merce, che non ha altri diritti dopo essere stata pagata, e si consideri invece quale associato del capitale, interessato come questo al buon andamento della produzione, conscio dei propri doveri, orgoglioso della sua dignità e dell'importanza della sua funzione.

È certo, però, che per realizzare questi ideali, non basta la potenza data agli operai dal numero e dalla organizzazione; occorre, ed è questo il punto fondamentale del problema, che essi acquistino la capacità, la competenza tecnica, l'istruzione. La diffusione dell'istruzione non eliminerà senz'altro le lotte sociali, ma toglierà ad esse ogni violenza e ferocia e le renderà meno aspre e più civili, sostituendo alla forza bruta l'intelligenza e il ragionamento; servirà ad indirizzare queste lotte verso fini attuabili a non lunga scadenza, e fornirà uno dei mezzi più efficaci per il raggiungimento di questi fini. Alla divisione fra le classi, basata su privilegi giuridici, ormai scomparsa per sempre, alla divisione fra le classi, basata sul privilegio economico della ricchezza, che tende ad attenuarsi col miglioramento nelle condizioni materiali delle classi più umili, si andrà a poco a poco sostituendo una divisione fra le classi, basata sulla competenza e sulla cultura. E la questione sociale, la questione, cioè, della pacifica convivenza e cooperazione delle classi entro

una stessa nazione, dovrà cambiar carattere: era una questione essenzialmente politica, quando la legge creava liberi e schiavi, patrizi e plebei, signori feudali, vassalli e servi della gleba, nobili e borghesi, dividendo la popolazione in tante categorie fisse ed impenetrabili; era una questione esclusivamente economica fino a che l'operaio, mal retribuito ed oppresso da un lavoro prolungato ed estenuante, aveva l'impossibilità materiale di sottrarsi a queste condizioni depresse ed avvilianti; ma diventa principalmente una questione di cultura, quando le masse lavoratrici, pur avendo la possibilità giuridica ed economica di conquistare il potere, non hanno le cognizioni indispensabili per esercitarlo.

Ma non si deve credere che la questione sociale, diventando ai nostri giorni principalmente una questione di cultura, si presenti per questo di più facile e rapida soluzione. Aspra, faticosa e lunga sarà la via da percorrersi per risolvere questo problema. Sarà necessario, prima di tutto, di fare una vera crociata, intensa e continua, contro l'ignoranza, che è il maggiore e il più temibile nemico di ogni duraturo miglioramento economico delle masse. Sarà necessario impiantare scuole elementari dappertutto, anche nei più piccoli villaggi, acciocchè la legge sull'istruzione obbligatoria cessi dall'essere una semplice lustra, sia effettivamente osservata e valga a curare l'orribile piaga dell'analfabetismo, che è tuttora la vergogna del nostro paese di fronte alle nazioni più civili. Basti ricordare che, mentre in alcune di esse non esistono più analfabeti negli individui da 6 anni in su, in Italia un terzo della popolazione

totale non sa leggere e scrivere. Sarà necessario diffondere nei più importanti centri industriali ed agricoli scuole professionali, che diano le cognizioni tecniche e le elementari nozioni scientifiche, richieste per esercitare in modo razionale le arti e i mestieri più svariati e per formare in ogni singolo ramo di produzione maestranze abili, che si rendano ragione dei lavori che compiono e che siano in grado di perfezionare i processi industriali. Sarà necessario, infine, che istituzioni apposite, come le università popolari, o meglio l'estensione universitaria a tipo inglese, divulgino presso le classi lavoratrici la scienza nei suoi rami più importanti, per dare ad esse un'esatta conoscenza dei fenomeni naturali e dei fenomeni sociali e per spiegare in particolar modo le istituzioni economiche e politiche, che ci circondano, ci avvengono e in seno alle quali viviamo.

## V.

A diffondere in tal guisa l'istruzione e le scuole di ogni specie, in cui s'impartisce, dovrà pensare prima di ogni altro lo Stato. Ma lo Stato, dappertutto e più che altrove in Italia, non agisce mai di sua spontanea iniziativa e ha bisogno di essere incitato, sospinto e costretto ad agire da un'opinione pubblica, che sappia far valere ed imporre la sua volontà. E del resto, per questa molteplicità di scuole, di tanti tipi diversi, che si adattino alle circostanze di luogo e di tempo, che rispondano agli scopi più disparati e che abbiano la necessaria elasticità per modificare all'occorrenza programmi ed indirizzi, non sarebbe

opportuno affidarsi soltanto all'azione dello Stato, ma si dovrà principalmente far assegnamento sull'intervento degli interessati e di tutti coloro, che, apprezzando l'importanza e la gravità del problema, siano disposti a consacrare sforzi e sacrifici per risolverlo.

Sarà bene, dunque, che anche gli operai stessi, per mezzo delle loro organizzazioni, provvedano per conto proprio alla loro istruzione. La ripugnanza contro la cultura pare che vada diminuendo negli organizzatori delle masse; lo possiamo arguire dal maggior conto che essi fanno degli intellettuali, fino a pochi giorni fa odiati e disprezzati, lo possiamo arguire anche dal libro aggiunto di recente alla falce e al martello nell'emblema della scheda elettorale del partito socialista. E il desiderio di istruirsi si riscontra già da ora in non poche persone elette appartenenti alle classi lavoratrici, che comprendono benissimo l'importanza della cultura e fanno di tutto per procurarsela. Ma la grande maggioranza è ignorante e, quel che è peggio, non capisce il danno di questa sua condizione d'inferiorità, onde non sente il bisogno d'istruirsi, giacchè un bisogno, secondo il concetto della scienza economica, sorge quando si ha la sensazione di una mancanza insieme al desiderio di eliminarla. Se, però, gli organizzatori si assumessero la missione di dimostrare alle classi operaie i vantaggi della cultura, se esse, convinte di ciò, destinassero a scopi d'istruzione una metà dei miliardi che spendono in vino e liquori, preparerebbero una rivoluzione più vera, più grande e più profonda nei

rapporti sociali di quella tante volte invano tentata per mezzo di agitazioni inconsulte e di sommosse.

E anche la classe capitalista non potrà limitarsi ad accusare gli operai di essere rozzi ed incolti, continuando, come ha fatto finora, ad occuparsi così poco della loro educazione ed istruzione, e dovrà contribuire, coi larghi mezzi di cui può disporre, a risolvere questo problema di cultura, che la riguarda e la interessa più di quanto non si creda. È vero che la soluzione di questo problema potrebbe sembrare a prima vista contraria al tornaconto delle classi borghesi, perché la diffusione dell'istruzione mira a togliere loro il monopolio del potere. Ma se in tal modo le lotte sociali, come ho già detto, diventeranno meno aspre e più civili e avranno un fine più prontamente realizzabile, la stessa borghesia ne sarà vantaggiata. Essa, infatti, non può credero di conservare eternamente i suoi privilegi, e sarà un bene per tutti che il cambiamento si manifesti con un processo graduale ed organico, piuttosto che mediante tumulti e rivolte sanguinose. È ciò che avviene, secondo il Kidd, nei paesi più progrediti, dove le classi detentrici del potere sono in ritirata continua di fronte al proletariato che si avvanza. Ma la ritirata, da un lato, è ordinata e ininterrotta, mentre l'avanzata, dall'altro, è il movimento regolare, non affrettato e progressivo di una classe, consapevole della forza e della rettitudine della sua causa, sicura e fidente nel raggiungimento della meta finale.

Ma per risolvere il problema di cultura, che incombe come un dovere imprescrittibile alla nostra epoca, accanto alle iniziative delle classi lavoratrici e



capitaliste, un compito elevato e di primissimo ordine spetta all'Università, che si erge al disopra dei partiti, che non è nè proletaria nè borghese, che è il tempio sacro alla religione della scienza e che deve cercare di far proseliti presso coloro che più hanno bisogno di esser convertiti al suo culto. Quando l'Università di Parigi presentava nel febbraio del 1412 al re Carlo VI un indirizzo per protestare contro la cattiva amministrazione finanziaria del regno, contro gli sperperi e le ruberie dei funzionari, contro l'oppressione e le angherie che subivano i poveri, fondava il suo diritto a fare una tale rimostranza sul fatto che essa è la scienza, che non ha mire di lucro, che si occupa soltanto di studi, ma che precisamente per ciò ha il dovere di parlare in nome degli interessi generali. La scienza, in quanto rafforza le classi sociali in lotta, può esser per loro un'arma di partito, ma per l'Università è fine a sè stessa, è ricerca spassionata della verità, è faro di luce che spande i suoi raggi benefici anche sui ceti più reietti e diventa per ciò un mezzo potente per la elevazione degli umili, per l'attenuazione dei dissidi sociali, per il trionfo della giustizia. Lo diventa inconsciamente, in quanto ogni progresso scientifico significa una nuova vittoria contro le malattie che affliggono l'umanità, un miglioramento nelle condizioni igieniche delle masse, la possibilità di estendere i loro diritti politici, un'applicazione più intensa della meccanica ai processi produttivi, un ribasso nel costo di tutte le cose, una maggior diffusione anche presso le classi inferiori di tutto ciò che rende la vita più facile, più comoda, più bella. Ma la scienza potrebbe essere

anche in modo più immediato mezzo potente per la elevazione degli umili, se l'Università, considerando che la cultura, come la ricchezza, impone a chi la possiede doveri verso coloro che ne sono privi, prendesse l'iniziativa di attrarre a sè le masse, si assumesse il compito d'istruirle, facesse dei corsi appositi di carattere popolare e organizzasse sotto i suoi auspici istituzioni che mirino a questo intento.

## VI.

Per l'attuazione di un tale programma, di cui io qui, per non tediarvi, non posso dare che qualche cenno fuggevole, i paesi più civili ci forniscono ammaestramenti numerosi, di cui possiamo far tesoro. Sta in prima linea su questa via l'Inghilterra con la sua estensione universitaria, sorta dopo il 1850 sotto l'ispirazione e per impulso di Ruskin, di Carlyle e poi di Toynbee, allo scopo d'impartire un insegnamento superiore a tutti quelli, che per la loro cultura o per la loro professione non sono in grado di frequentare l'Università. L'istituzione s'impiana dove se ne sente il bisogno, è amministrata e diretta dello stesso Consiglio Accademico di ogni Università, accoglie senza formalità quelli che s'iscrivono, i quali possono dare esami ed avere un diploma e impartisce corsi di poche lezioni ciascuno, tenuti spesso dai più celebri professori, che non disdegnano di compilare a tal uopo, sulle scienze da loro coltivate, dei manuali semplici e facilmente comprensibili, i quali sono talvolta dei modelli insuperabili per chiarezza di esposizione. In Germania e in Austria già da

parecchi decenni le principali Università hanno corsi superiori per l'istruzione del popolo, assai frequentati dagli operai, che li preferiscono a quelli fondati da società per la diffusione della cultura con indirizzi religiosi, politici od estetici, perchè l'Università ispira la più completa fiducia sulla obbiettività scientifica dei suoi insegnamenti ed offre docenti provetti, in grado di compiere lo scabroso ufficio di istruire menti non ben preparate. Negli Stati Uniti d'America la cultura popolare ha trovato un terreno favorevole al suo sviluppo nella circostanza che tutte le scuole sorgono per iniziativa privata, senza ingerenza dello Stato, in tale quantità e di tante specie, che non è facile distinguere dove cessi la scuola regolare e cominci l'istituzione intesa ad estenderla alle classi popolari. E finalmente meritano di esser ricordati i paesi scandinavi, con le loro scuole superiori per i contadini, di cui la sola Danimarca ne ha 70, frequentate da un terzo della sua popolazione.

Seguendo questi esempi, che ci vengono dall'estero, anche le Università italiane dovrebbero considerare come loro funzione d'impartire l'istruzione superiore alle classi lavoratrici. Per la raccolta dei fondi necessari, senza bisogno di ricorrere allo Stato, si potrebbero chiedere contributi ad enti privati e pubblici e ai cittadini riuniti in grandiose associazioni per l'incremento della cultura popolare. E tanto nella propaganda, quanto nelle mansioni stesse dell'insegnamento, i professori troverebbero un valido e prezioso aiuto negli studenti, i quali, col loro desiderio di agire e di associarsi per far del bene, con-

l'entusiasmo e con l'ottimismo, che derivano a loro dalla gioventù, rappresentano la parte più viva e più bella dell'Università, rappresentano una forza meravigliosa, che, ben indirizzata, potrebbe compiere miracoli. I giovani, diceva il Jouffroy, conoscono del colle della vita soltanto il versante in ascesa, che è bello, che è ridente, che è profumato come la primavera, e la vetta impedisce a loro di vedere la parte opposta in discesa, che noi invece dobbiamo ormai contemplare ogni giorno, coi suoi aspetti melanconici, col sole pallido che la rischiarà, colla sponda ghiacciata a cui perviene. A questi nostri giovani, ai quali sorride la vita e che non sanno ancora lo scetticismo e lo sconforto, potremmo affidare una parte cospicua del compito nobilissimo di combattere in ogni modo l'ignoranza e di diffondere l'istruzione nelle masse, ed essi — lo posso dire perchè li conosco a fondo e li conosco a fondo perchè ho per loro un grande affetto — sapranno assolvere ottimamente un tale compito delicato e tutt'altro che facile.

Anche in questo campo l'Inghilterra ci offre esempi splendidi, con molteplici istituzioni promosse dagli studenti universitari per l'educazione del popolo e principalmente con l'associazione per l'istruzione degli operai, creata nel 1903 allo scopo di unire, con criteri democratici, lavoratori e studenti in un'impresa cooperativa di cultura, nella quale entrambi contribuiscono alla formazione del patrimonio sociale, gli uni colla conoscenza della realtà della vita, gli altri colle loro attitudini intellettuali rafforzate dallo studio. Questa associazione riunisce in sé la domanda d'istruzione superiore e l'organizza-

zione della sua offerta: la prima rappresentata dalle maggiori unioni cooperative e sindacali, la seconda rappresentata dal Consiglio dell'Istruzione e dalle Autorità Accademiche di tutte le Università. E l'associazione stessa ha sparso in tutto il paese scuole fisse e nomadi, nelle quali numerosi studenti insegnano ad una folla variopinta di operai, che hanno la più completa libertà di scelta dei corsi, del tempo e degl'insegnanti.

Da tale alleanza fra studenti ed operai, la quale non è che un aspetto della unione fra la scienza e il lavoro manuale, di questi due poli opposti della società, che, come diceva Lassalle, se riusciranno ad abbracciarsi, stritoleranno nelle loro braccia d'acciaio tutti gli ostacoli opposti alla civiltà, da tale alleanza sono scaturiti pure quelli che in inglese si chiamano *Settlements*, i quali hanno per iscopo di attenuare la separazione esistente fra le classi sociali, consentendo a studenti di vivere in mezzo ai più bassi strati della popolazione, per imparare a conoscerli e per essere da questi conosciuti, per aiutarli in ogni modo e per esercitare a loro vantaggio una svariata e molteplice azione sociale. Questi, che io chiamerei in italiano circoli universitari, sono affidati ad un piccolo nucleo di studenti, che vi hanno l'alloggio e il mantenimento, continuando ad attendere ai loro studi, e che, coadiuvati da altri loro colleghi non residenti, consacrano alcune ore del giorno all'istruzione del popolo. In questi circoli si trovano libri di lettura, giornali e opere di consultazione, vi sono sale di ritrovo, si fanno corsi d'insegnamento e soprattutto si tengono riunioni serali per discutere questioni

letterarie, scientifiche e politiche di attualità. Uno studente fa da relatore e spiega la questione; e dopo di lui chiunque può domandare la parola per esprimere la sua opinione. Il pubblico è composto principalmente di operai dei due sessi e di tutte le età, i quali dal dibattito delle idee sono tratti a considerarle in riguardo alla bontà degli argomenti addotti per sostenerle e si abituano così all'imparzialità e alla tolleranza. Il che sarebbe vantaggiosissimo per le nostre classi lavoratrici, che ora leggono un solo giornale e sentono sempre esposto ogni problema da un solo punto di vista, onde hanno l'assoluta impossibilità psicologica, non dico di accogliere, ma anche semplicemente di ascoltare opinioni differenti da quelle che sono state sempre loro ripetute. Questi circoli universitari, se arrivassero a conquistarsi la fiducia degli operai, potrebbero essere il luogo, dove essi troverebbero i lumi di ogni specie che la scienza può fornire, dove si recherebbero per aver consigli tecnici, igienici, legali, ecc. in ogni evenienza della vita e diventerebbero un terreno neutrale, in cui non alligna la lotta di classe, una specie di oasi senza conflitti sociali.

## VII.

E da qui queste oasi di pace sociale potrebbero diffondersi ed estendersi in altri campi, giacchè, se è assurdo il negare l'esistenza di una lotta di classe, è del pari assurdo il volerla far comparire come principio dominante, senza eccezioni di sorta, in tutte le manifestazioni della vita collettiva. Così non c'è

ragione alcuna che gli operai e i difensori dei loro diritti, per contrapposto alle buone maniere delle classi elevate, adoperino sempre un linguaggio volgarissimo, infiorato di contumelie e d'improperi, mentre l'urbanità dei modi dovrebbe esser comune ad ogni ceto di persone e sarebbe più particolarmente appropriata in coloro che intendono di farsi paladini di una causa giusta e nobilissima. Non c'è ragione alcuna che gli operai e i difensori dei loro diritti attacchino e vilipendano la religione, che più assennatamente il socialismo classico germanico considerava come *Privatsache*, come cosa privata che concerne la coscienza di ogni individuo, e che in ogni modo dovrebbe esser trattata con rispetto da coloro che hanno per ideale la redenzione degli umili, per la quale cristianesimo e socialismo hanno molti punti di contatto. Non c'è, infine, alcuna ragione che gli operai e i difensori dei loro diritti si atteggiino a nemici della patria, che accoglie nel suo seno, come il focolare domestico, come una madre amorosa, sotto il medesimo cielo fulgido, sopra lo stesso territorio sacro, tutti i cittadini a qualunque classe appartengano, che li unisce nella comunanza di tradizioni, di leggi e di lingua e in cui trovano maggior appoggio gl'individui delle classi inferiori, che hanno più bisogno di protezione, che devono più degli altri aiutarsi reciprocamente, che hanno più difficoltà ad adattarsi ad usi differenti o a comprendere altri idiomi.

Sarebbe già un gran vantaggio se la lotta di classe, pur continuando a sussistere, si attenuasse nelle sue manifestazioni e fosse circoscritta alle sole

competizioni economiche, E d'altronde non è detto che in tutte le epoche della storia le lotte di classi abbiano la stessa importanza preponderante e si presentino colla stessa violenza, non è detto che la pace sociale sia un concetto puramente utopistico. In due casi essa può avverarsi: quando esiste una gerarchia fissa ed immutabile fra gli strati diversi della popolazione, o quando tutti sono in grado di salire agli strati più alti. Il primo caso era connesso con un sistema economico, che è tramontato per sempre e che sarebbe impossibile ricostituire, tornando indietro di qualche secolo, come è impossibile che il fiume risalga verso la sorgente. Il secondo sta davanti a noi in un futuro non tanto lontano, allorchè le masse operaie avranno la cultura necessaria per assurgere al potere. Facciamo che esse possano acquistare la capacità e l'istruzione, affinchè cessino dal formare un esercito nemico accampato dentro la nazione, e diventino un elemento di prosperità e di progresso per il nostro paese.

Ma per arrivare a questa mèta sarà necessario che risolviamo quel problema di cultura, sul quale ho voluto richiamare la vostra attenzione e per la cui soluzione una parte principalissima, come ho detto, spetta all'Università e agli studenti che ne sono il miglior ornamento. Ed è a voi, giovani carissimi, che io mi rivolgo in particolar modo nel concludere il mio discorso.

Quando nel 1915 l'Italia entrò in guerra, a poco a poco, richiamando tutte le classi, riunì un esercito poderoso; ma questo esercito mancava di ufficiali, data l'esiguità di quelli di carriera; ed allora dalle vostre



schiere si formarono ufficiali di complemento in gran numero, che, dopo un'istruzione militare affrettata, furono mandati al fronte a comandare. In un attimo dalla vita spensierata universitaria passaste ad assumere le mansioni più delicate e difficili: requisire viveri e foraggi, tenere l'amministrazione dei vostri reparti, conservare la disciplina, fare propaganda patriottica, consigliare e confortare i soldati e soprattutto guidarli nei combattimenti sui monti e dalle trincee. E riusciste ad acquistare la più completa fiducia dei vostri sottoposti, perchè voi, capi improvvisati, diventaste subito capi nel senso più bello e più elevato della parola, cioè uomini che sono sempre i primi nei posti di responsabilità, i primi dove le difficoltà sono maggiori, i primi nei posti del pericolo più grande, i primi dove si muore.

Quella fiducia, che allora voi sapeste ispirare al nostro popolo, potrete ispirarla ora nel nuovo compito, che vi si apre dinnanzi, forse meno difficile, certo meno rischioso, ma che esige costanza di propositi, tatto squisito, desiderio intenso di far del bene. E come le masse credettero in voi, militari d'occasione per la salvezza della patria, crederanno in voi nella nuova vostra veste di missionari per la loro elevazione morale ed intellettuale, crederanno in voi, che non avete secondi fini, che non avete preconcetti politici, che non avete interessi di classe da difendere, o che, in ogni modo, li fate tacere, sovrapponendovi i sentimenti più generosi ed altruistici. Così voi, che del colle della vita conoscete soltanto il versante in ascesa, che è bello, che è ridente, che è profumato come la primavera; voi,

che dimostraste di saper compiere con gioia i più grandi sacrifici; voi, che tanto contribuiste a respingere i nostri nemici, a conquistarci i nostri confini naturali, a darci la vittoria, contribuirete a risolvere il problema più assillante, che tormenta ora il nostro paese, e potrete avere una parte non indifferente nella santa opera di dare all'Italia la pace sociale.

---